

Recensioni

Luigi Boneschi,

Il diamante verde di Ferrara. Storie di Giovanni Dalle Molle e del suo giardino incantato
IneditEdizioni, Bologna 2022, pp. 143

Luomo contemporaneo si è troppo, e troppo pericolosamente, staccato dalla natura? La tecnologia digitale è diventata straripante dopo la pandemia? Come si può intendere un ecologismo cristiano?

Luigi Boneschi, regista e scrittore dalla professionalità indiscussa – tra l'altro autore di una serie di splendidi docufilm per TV 2000 su profili di letterati italiani dal titolo *La selva delle lettere* – prova a rispondere con questo libro. Il lettore vi legge innanzitutto una testimonianza di fedeltà ad una decennale amicizia nata attorno allo scrittore del Po Riccardo Bacchelli e un attestato doveroso di riconoscimento al valore di un pioniere che come tutti i pionieri è innovativo e solitario nella sua esperienza appagante e sofferta, lontana da riflettori e applausi.

Il racconto, che a stento si può definire tale perché in realtà è una 'biografia di idee', ricca di riflessioni, di richiami letterari, rimandi filosofici, affondi di taglio storico senza disdegnare conoscenze tecnico-scientifiche, si svolge in un luogo di incanti, costituito da quattro ettari di giardino, di bosco e di orti, tra il cimitero ebraico e la vecchia Certosa di Ferrara. Luoghi cari al romanziere Giorgio Bassani e alle passeggiate solitarie dei ferraresi lungo le mura.

Vi si narra la vita appassionata e appassionante dell'animatore di una coltivazione di prodotti in modo alternativo e naturale: Giovanni Dalle Molle, fitopatologo e agricoltore biologico, allievo di Giorgio Celli (rimpianto precursore dell'ecologismo italiano). L'autore riesce a trasmettere l'attrattiva per questo luogo reale e insieme utopico, detto il "Diamante Verde di Ferrara" che si mescola con la nostalgia della vita dei campi. Infatti nello stesso tempo il libro è un viaggio nella memoria di Luigi Boneschi, che torna alle radici familiari contadine e, sulla scia di tante ricerche per film medioevali, ripropone alla mente quel mondo di lavoratori non seriali, legati alla fatica, alla pazienza dell'attesa, al rapporto faccia a faccia con i committenti, alla fiducia nella bontà di ciò che il terreno produce.

Accanto al racconto della storia di vita, l'autore ricostruisce una sorta di "biografia di idee" di Giovanni Dalle Molle, questo allievo di Giorgio Celli (con cui si è laureato presso la facoltà agraria di Bologna) e indirettamente anche di Guido Grandi: due numi degli studi naturalistici oltre che antesignani dell'ambientalismo italiano. Ne scaturisce il profilo di un solitario gigante dell'ecologismo, ai suoi tempi controcorrente, precursore coraggioso, distante dalle rivendicazioni di moda gridate sventolando bandiere nelle manifestazioni di massa. Giovanni ha letteralmente combattuto per una fitoiatria basata su strumenti naturali (è il caso della Psylla Peri, un predatore dei parassiti degli alberi da frutto, il cui uso può essere alternativo ai pesticidi chimici). In seguito, con grande

sprezzo del pericolo, ha creato un'azienda agricola biologica tentando in parallelo di impiantare un giardino modello nel citato luogo incantato tra le mura di Ferrara di proprietà comunale, appunto il Diamante Verde.

Boneschi conduce un dibattito serrato col suo amico, riconoscendogli il merito di aver sostenuto una "agri- cultura" naturale, basata sulla conoscenza che scaturisce dall'esperienza e che vuole andare oltre le contrapposizioni teoria e prassi, la prima evanescente nella sua astrattezza e la seconda immersa in una cieca ripetizione di gesti antichi e non meditati. Da questo approccio innovativo al sapere del vivere nasce una scuola che educa alla saggezza distillata nell'ambiente in cui si è immersi e di cui si è i depositari.

È arduo per gli uomini immersi in un'epoca giudicare se stessi. È complicato essere insieme osservatori e oggetto di studio. Il problema nasce dal fatto che "l'uomo della strada" ha bisogno di certezze più che di dubbi e si affida ad una scienza che prende il posto della religione e che finisce con l'essere percepita come totalitaria nella sua pretesa di additare una sola soluzione più razionale di tutte le altre. Va invece discussa nella sua natura problematica in primo luogo dalle persone di cultura e di scienza. Se non altro, per evitare che venga assalita dai sostenitori del ritorno a soluzioni magiche infinitamente peggiori. Per questo Boneschi affronta discorsi di taglio storico: la distanza del tempo aiuta a mettere a fuoco i problemi e ad evitare confusioni. Il genere del libro è misto: è un reportage sul campo, un saggio narrativo, una riflessione, una biografia e un'autobiografica. Al centro il "disagio di civiltà" di questa epoca che con le sue conquiste illude tutti di avere a portata di mano il Paradiso.

Il lettore intuisce la condivisione e forse la com-passione per l'amico Giovanni dalle Molle che per il fatto di estremizzare il discorso del naturale finisce col trovarsi immerso in un ingiusto conflitto a tutto campo con la cultura dominante e con la tecnologia applicata alla medicina. L'autore mette in evidenza, da persona che si sforza di essere ragionevole, i molti fondamentali benefici della tecnologia, ma nello stesso tempo, confrontandosi con gli aspetti cruciali dei dibattiti dei tempi difficili che attraversiamo, ricostruisce i percorsi di un Occidente alle prese con una tecnologia formidabile ma che sollecita alla critica nei confronti di un agire, guardare e comunicare in corsa col tempo, impedendo di assaporare i ritmi naturali di uno sviluppo lento, silenzioso e benefico, per accontentarsi di un benessere incapace di raggiungere la felicità.

Giulia Paola Di Nicola

G. Campanini,

Jacques Maritain. Per un nuovo umanesimo
Studium, Roma 2022

L'autore Giorgio Campanini è ben noto per i suoi studi sul personalismo soprattutto francese e italiano del Novecento. Oltretutto è stato Presidente onorario del Centro Ricerche

Personaliste dal 2010 al 2017 dopo Paul Ricoeur e Alino Lorenzon (Rio de Janeiro). Con questo volume egli stesso dichiara che Mounier (prima) e Maritain (dopo) sono stati i suoi primi e mai abbandonati amori, per le tematiche che hanno affascinato e guidato le ricerche di Campanini e che il libro dimostra che continuano ad essere da lui approfondite.

È del 2012 il libro su E. Mounier: *Emmanuel Mounier. Eredità e prospettive*, sempre presso l'editrice Studium. A dieci anni di distanza esce questa raccolta di saggi maritainiani che rilanciano e approfondiscono l'interesse per un pensiero che in Italia ha suscitato numerosi convegni e dibattiti, ai quali Campanini ha preso parte come relatore, ora elaborati opportunamente selezionati, con l'aggiunta di alcuni inediti. Il volume propone anche alcuni scritti inediti relativi al rapporto Maritain - La Pira ricostruiti grazie alla disponibilità dei materiali della 'Fondazione La Pira' di Firenze, la relazione di Maritain ambasciatore di Francia presso la Santa Sede inviata al governo francese alla vigilia del voto del 1946. Significativi al riguardo i giudizi severi sulla Chiesa italiana di quegli anni: pure nella fedeltà senza riserve da credente al Papa e alla Chiesa, a Maritain pareva doveroso allargare le tende, ossia fare della Chiesa una casa non limitata ai praticanti e ai credenti. Si conferma un profilo di laicità convinta a livello filosofico politico come pure a livello personale.

Vengono ripercorsi temi come cristianesimo e cristianità, confronto con la modernità, umanesimo integrale, movimento cattolico in Italia, politica e cultura. Vi si possono trovare paralleli tra Maritain e La Pira come pure tra i Manifesti di Maritain e di Mounier, entrambi diversamente consacrati al rinnovamento dell'umanesimo e della presenza cristiana nella società e nella politica.

Infatti non a tutti è noto che inizialmente i due sposi, Jacques e Raïssa (sull'importanza del rapporto sponsale con Raïssa è utile integrare la lettura con il libro di A. Danese e della sottoscritta: *Il buio sconfitto. Cinque relazioni importanti tra eros e amicizia spirituale*, Effatà, 2016) pensavano di dover vivere con la sorella di Raïssa, Vera, imitando il più possibile le comunità religiose, ma poi compresero che dovevano rappresentare una fucina d'amore e di preghiera in mezzo al mondo, un convento segreto. Come Iginio Giordani, anche i Maritain verosimilmente avvertivano la marginalità dei laici nella Chiesa (Giordani scherzosamente sottolineava la distanza tra 'consacrati' e 'sconsacrati': «Vedevo che non c'era nel calendario, nel martirologio nessun santo coniugato all'infuori dei vedovi e dei martiri... Noi sembravamo il proletariato spirituale»).

Maritain descrive il cambiamento di rotta nella comprensione della loro specifica vocazione nei *Ricordi*: «Comprendemmo decisamente tutti e tre che la nostra comunità laica formava un'unità a parte, era in mezzo al mondo qualcosa che non era del mondo... all'inizio ci consideravamo un po' come monaci e monache laici... Ma queste illusioni non tardarono a svanire. Eravamo laici, impegnati senza riserve nello stato di vita laica e più gli anni passavano, più ci sentivamo semplicemente tali, dei laici come il popolo comune. Ma quel piccolo gregge di tre apparteneva a Gesù».

Laicità comportava valorizzazione della specificità del loro modo di evangelizzare, accettazione dei rischi del 'mondo' e rispetto della sacralità e del primato della coscienza. Raïssa così scrive (in corrispondenza piena con le *Nove lezioni sulle prime nozioni della filosofia morale*): «Ogni spirito è in contatto vitale con Dio attraverso la coscienza morale e questa è presente in tutte le età del genere umano. Nella sua essenza ed anche nel suo valore, essa è indipendente dalla conoscenza esplicita di tutte le leggi morali [...] Per questo vi sono delle osservanze strette che non sono che farisaiche, e delle ignoranze o disubbidienze apparenti che sono sante».

Laicità significava anche animare Chiese vive, dovunque e con chiunque (in Francia, Italia, USA). Si legge nella *Prefazione di Vita di preghiera*, scritto a quattro mani: «Compresero che bisognava essere contemplativi nel mondo... sulle strade, fra la gente... La spiritualità del Novecento è caratterizzata da una diffusa e crescente consapevolezza che la chiamata alla santità è rivolta a tutti i cristiani, e ne consegue la necessità della santificazione del quotidiano. Jacques e Raïssa non solo vissero questa realtà, ma ne approfondirono i fondamenti teologici».

Il libro di Campanini conferma l'importanza della cultura d'oltralpe per quella italiana del dopoguerra, alla ricerca di soluzioni inedite in ambito politico ed ecclesiale, sempre spingendo verso una presenza più incisiva dei cristiani nel mondo e verso quel rinnovamento che la Chiesa si preparava ad effettuare con il Concilio.

Giulia Paola Di Nicola

Anna Maria Rossi,

Linguaggio mistico e soggetto femminile. La forza della metafora in Chiara Lubich e nella letteratura mistica del primo '900

Città Nuova, Roma 2022

Frutto del Centro Studi Chiara Lubich - che ha specificamente l'obiettivo di approfondire la ricerca nel suo profilo umano, spirituale e mistico della fondatrice del Movimento dei Focolari - questo libro di Anna Maria Rossi si caratterizza per focalizzarsi sulle metafore che sempre accompagnano la letteratura mistica. Si tratta di un linguaggio particolarmente consono alla soggettività femminile, benché non esclusivo: acqua, fuoco, luce, oscurità, cuore, notte, viaggio, nulla, tutte parole che si trovano in diversa misura nei mistici uomini e donne di confessioni e religioni diverse.

L'autrice approfondisce tale linguaggio soffermandosi sulle metafore e dunque senza fermarsi a definire chiaramente i contenuti e la concatenazione razionale delle idee. La mistica infatti sfugge alle definizioni, ma è carica di potere evocativo: interroga, scombina le categorie, evoca, narra gli eventi in modo nuovo, allarga gli sguardi verso nuovi orizzonti. È un potere performativo capace di reinventare la realtà e comunicarla con simboli che lungi dall'essere irrazionali o a-razionali, sono meta e ultra-razionali. Infatti ciò che accomuna i mistici è la consapevolezza dell'insufficienza e dei limiti del linguaggio usuale e di conseguenza l'esigenza di trasgredire la logica consequenziale rifugiandosi nel racconto di esperienze, a loro volta dicibili solo parzialmente e a cui meglio si confanno le metafore. Può apparire una fuga dalla realtà, una autogratificazione melensa di sentimenti spiritualisti, perché il velo che copre l'insondabile non può che produrre balbettii, tentativi di dare corpo a esperienze dell'anima, frutto di incontri d'amore misteriosi e segreti, che possono essere trasmessi solo a patto che l'altro sintonizzi con il registro di chi comunica. Si richiede a chi legge di uscire da sé e in modo diretto o riflesso accogliere, confrontarsi, identificarsi, per quanto possibile, con quell'esperienza che viene raccontata come unità appagante con l'Essere supremo, percepito come amore assoluto. Inevitabilmente le parole perdono il loro peso, anzi possono risultare una trappola, se non alludono conducendo dolcemente il lettore ad aprire le porte dell'anima.

Il libro ripercorre i primi scritti autobiografici di Chiara, assunta dall'autrice come *figura tipo* eccellente della mistica del Novecento, rendendo evidente una narrazione che è una comunicazione di sé e una relazione che coinvolge il lettore in un orizzonte divino, trascinandolo nella propria interpretazione-narrazione dell'Altro e dell'Altro, inteso a 360 gradi, ossia le persone, i testi, gli eventi, la storia. Come ben dice l'autrice, il linguaggio mistico è «comprensibile solo se

collocato nel contesto di un'esperienza vitale di relazione con l'Altro, altrimenti indicibile» (p. 290).

I testi richiamati, su cui l'approccio ermeneutico non smette di confrontarsi sondando i molteplici possibili significati, parlano solo a chi entra in una relazione coinvolgente con l'autore, nella disposizione ad abbandonare gli schemi logici consueti, senza lasciarsi bloccare da possibili aporie e contraddizioni. È possibile accogliere il senso delle parole della mistica per un concorso di trascendenza di sé, empatia e Grazia. L'amore trova la strada per entrare nell'anima e nell'esperienza di chi racconta, sino a identificarsi con ciò che essa narra e scrive. Non mi se ne voglia se la lettura di questo libro mi ha richiamato Simone Weil, la quale era tristemente consapevole di non essere compresa e scriveva all'amico Padre Perrin (lettera n. 6, in *Attesa di Dio*): «Vedo che soltanto da voi posso implorare una benevola attenzione. Vorrei che la carità di cui mi avete colmato si distogliesse da me per volgersi verso quanto porto in me e che vale, mi piace crederlo, molto più di me. Mi è di grande dolore temere che i pensieri discesi in me siano condannati a morire per il contagio della mia insufficienza e della mia miseria [...] non possono essere destinati se non a qualcuno che abbia un po' d'amicizia per me, e amicizia vera. Per gli altri, infatti, si può dire che non esisto».

Ciò vale anche per alcune delle personalità più in vista della mistica del '900, che la Rossi presenta e seleziona in modo inevitabilmente parziale, evidentemente in sintonia con le preferenze e gli studi dell'autrice: Etty Hillesum, Madeleine Delbrèl, Giorgio La Pira e Divo Barsotti, con in più la meno nota Itala Mela. In tutti l'utilizzo delle metafore apre le porte di anime ben disposte a percepire quel mistero che si rifrange in mille evocazioni al contempo illuminanti e sfuggenti.

Il libro pone la questione: il linguaggio della mistica è precipuamente femminile? Sì e no. Il tema della uguaglianza e differenza emerge nella coesistenza e indefinibilità dei contrari. La presenza nel libro di figure maschili nega l'assolutezza di tale assunto, pur nella convinzione che la dimensione mistico-poetica sia particolarmente riconoscibile nella scrittura mistica femminile – spesso l'unica possibile alle donne di altre epoche – con caratteristiche più evidenti rispetto ai tratti più tipicamente maschili come forza, libertà, dinamismo. È noto che molteplici sono i condizionamenti che influiscono sulle differenze di genere: aspetti genetici, storici, culturali, ambientali, temperamentali, esistenziali. La filosofia linguistica prevalentemente americana e quella linguistico-femminista hanno ampliato l'influsso del linguaggio nel plasmare la mente e il pensiero e accentuare le differenze, dandogli un potere più creatore che funzionale alla comunicazione.

È sempre azzardato isolare e ingigantire le variabili che la cultura tende ad attribuire ad un genere o all'altro in modo prevalente se non esclusivo. Le poco frequenti, ma esistenti trasgressioni da un genere all'altro impediscono l'assolutizzazione dei tratti di genere e impongono prudenza e rispetto per la singolarità della persona, specie in ambito mistico. Come escludere – per fare l'esempio più eclatante – il profilo maschile di Giovanna D'Arco dalle caratteristiche di forza, dinamismo, libertà? Le mistiche tutte sembrano sfuggire ai vincoli della cultura di genere, a cui pure sono socialmente e culturalmente vincolate, e comunicare nel vissuto mistico al contempo la consistenza di un animo dolce-femminile e forte-maschile (del resto vergine non viene da vir?). Tra le conferme, l'autrice riporta alcune frasi della Delbrèl e della Lubich. Quest'ultima applica l'attività inclusa dell'essere umano sia all'uomo che include in sé il femminile sia alla donna che include in sé il maschile: laddove si realizza la perfezione dell'essere umano si evidenzia in entrambi l'immagine del Cristo e di Maria (cfr. p. 292).

Del resto, mentre il linguaggio pubblico riflette il vissuto socio-culturale androcentrico, quello mistico si isola in qualche modo dal mondo delle parole consumate nelle piazze, abbandona le regole dei sistemi, e si prende la libertà di far respirare aria del cielo. Torno su Weil: «Cristo medesimo, che è la Verità stessa, se dovesse parlare davanti a un'assemblea, quale un Concilio, non userebbe lo stesso linguaggio con cui si esprimeva nel colloquio con l'amico diletto; e senza dubbio, ponendo a confronto alcune sue frasi, lo si potrebbe facilmente accusare di contraddirsi e di mentire. Infatti, per una di quelle leggi naturali che Dio stesso rispetta, poiché le ha volute per l'eternità, esistono due linguaggi del tutto distinti, sebbene composti dalle medesime parole: il linguaggio collettivo e il linguaggio individuale. Il Consolatore che il Cristo ci manda, lo Spirito di verità, adopera, secondo l'occasione, ora questo ora quel linguaggio, e per necessità di natura non v'è concordanza» (*Autobiografia spirituale*).

Merito dell'autrice è di valorizzare il linguaggio mistico-metaforico evitando di ingabbiare le soggettività maschili e femminili in schemi precomprensivi che favoriscono le contrapposizioni, a scapito dell'originalità dell'autore, e non tanto per spirito di rivendicazione di genere, ma per quella valorizzazione di quell'unicum che è ogni persona con la sua capacità di dire una parola nuova, di arricchire aggiungendo note inedite alla molteplicità delle sfumature dell'umano.

Giulia Paola Di Nicola

Flavio Felice, Roberto Rossini,

Laburismo cattolico. Idee per le riforme

Scholè, pp. 256, 18 euro

Il volume adotta un metodo aperto e pluralistico, nella misura in cui non opera una sintesi ma propone al lettore due visioni differenti, sebbene dialoganti, sul tema del lavoro, dell'autorità politica, della società civile e del mercato nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa. Gli autori redigono insieme quattro capitoli per provare a delineare i fondamenti teorici e le implicazioni pratiche di un laburismo di stampo cattolico, sviluppando poi in un capitolo ciascuno la propria visione.

Il primo punto di riferimento del libro è Luigi Sturzo. Il prete di Caltagirone guardò con favore all'esperienza riformista del laburismo britannico, sottolineandone però anche i limiti, come l'assenza di riferimenti al pensiero religioso. È cruciale ricordare come Sturzo rigettasse l'idea monistica di un ordinamento sociale: non esiste per lui la preminenza dello Stato sul mercato o viceversa. La società in quanto "proiezione multipla, simultanea e continuativa degli individui" non può che essere differenziata e di natura poliarchico-plurarchica. Tale prospettiva si connette con le idee di quei pensatori tedeschi che diedero vita, nel corso del secondo Dopoguerra, all'economia sociale di mercato, il cui nucleo teorico fondativo risiede nel Manifesto della Scuola di Friburgo (1936). Una tale visione è comparativamente trattata nel secondo capitolo assieme al Codice di Camaldoli (1943) e al Piano Beveridge (1942), evidenziandone le differenze circa i concetti di Stato e ordine sociale. Ma se la prospettiva adottata da Rossini nel proprio capitolo si avvicina a tali due nuclei teorici, in ciò seguendo l'idea secondo cui lo Stato, sebbene non sia un fine, risulti comunque "lo strumento più adeguato per perseguire il bene comune", Felice sceglie un'altra strada, sovente oscurata: un'interpretazione liberale del cattolicesimo e del magistero della Chiesa.

Sulla scia di Sturzo e dei teorici del cosiddetto liberalismo delle regole od ordinamentale, Felice considera l'autorità politica come mero arbitro dell'attività economica. Affinché il mercato funzioni correttamente, è necessaria, direbbe

Wilhelm Röpke, una solida cornice giuridico-istituzionale, insieme ad alcune riserve morali. Sta poi alla responsabilità della persona, attraverso il principio di sussidiarietà, cooperare volontariamente in vista del bene comune. Rifiutando lo statalismo paternalista e visioni utopistiche, pure rigettate da Rossini, Felice ritiene che una buona e inclusiva società possa affermarsi a patto che la persona possa agire liberamente, in quanto dotata di una dignità che non può esserle conculcata, sulla base di un equilibrio fra i principi di sussidiarietà e solidarietà: per dirla con Benedetto XVI, la prima senza la seconda sfocia nel particolarismo sociale; la seconda senza la prima nell'assistenzialismo che umilia la persona (*Caritas in veritate*, 2009).

Carlo Marsonet

Friedrich August von Hayek,
Diritto, legislazione e libertà
Società Aperta, 2022, pp. 702

Tra il 1973 e il 1979, il premio Nobel per l'economia Friedrich August von Hayek pubblica una delle opere che maggiormente influenzeranno la teoria politica del XX secolo: *Law, Legislation and Liberty*; tre libri raccolti e pubblicati in un unico volume nel 1982. La prima edizione italiana vide la luce nel 1986, edita da il Saggiatore, curata da Angelo Maria Petroni e Stefano Monti Bragadin. A distanza di più di trent'anni, l'opera è riproposta al lettore italiano in una nuova edizione curata da Lorenzo Infantino e Pier Giuseppe Monateri.

La novità fondamentale di questa edizione risiede nel titolo stesso: *Legge, legislazione e libertà* è diventato *Diritto, legislazione e libertà*, rispondendo all'esigenza di rendere fedelmente il senso del termine "law", irriducibile alla nozione di legge. Su questo tema, Monateri si è speso ampiamente nella dotta postfazione, in cui spiega come, oltre allo Stato e alle sue "pretese legislative", esista un diritto capace di far emergere l'ordine dal caos. Il che non avverrebbe in forza di una delibera sovrana, bensì come evoluzione spontanea, di fronte alla quale l'ambito del politico non può rivendicare alcun primato e lo Stato, inserito in tale sistema plurarchico, è una delle tante organizzazioni che vivono nel diritto.

Le ragioni che spinsero Hayek a ritornare su questo tema, dopo aver pubblicato nel 1960 *The Constitution of Liberty*, sono esposte dallo stesso Hayek e sintetizzate nei seguenti tre punti. In primo luogo, Hayek collega il suo lavoro all'idea che un ordine sociale spontaneo e la struttura ordinata di una organizzazione non sono la stessa cosa; in secondo luogo, ciò che oggi viene identificato con "giustizia sociale", un sistema

redistributivo del reddito nazionale, è privo di senso rispetto alla "grande società", in quanto "ordine autogenerantesi"; infine, scrive Hayek, «il modello predominante di istituzioni democratiche liberali, in cui è lo stesso corpo legislativo a porre le regole di giusta condotta e le direttive per l'attività di governo, conduce necessariamente a un sistema asservito a qualche coalizione rappresentativa di interessi organizzati». Andrebbe precisato che Hayek non considera tale esito una conseguenza ineludibile del principio democratico, ma l'effetto di una particolare forma di governo democratico.

Hayek evidenzia un problema che sta al cuore della teoria liberale e della critica liberale all'esperimento democratico, di fronte ai rischi che le democrazie si convertano nella dittatura di minoranze ben organizzate, portatrici di interessi particolari spacciati per il bene comune: «Fino al XVII secolo, si è ritenuto dubbio che il parlamento potesse emanare leggi in contrasto con il *common law*». Si tratta della ricerca del migliore ordine politico, avendo a cuore la libertà delle singole persone; Hayek definisce tale ideale "demarchia" (*demos-archè*), non il comando supremo (*krátos*) di un'assemblea, ma il governare (*archein*) secondo le regole. È il problema che sottende la nozione stessa di sovranità, in quanto intercetta un'autorità suprema, refrattaria a qualsiasi limite. Non importa chi sia il sovrano, anche un'assemblea legislativa, qualora fosse illimitata (sovrana), sarebbe portata ad estendere, senza alcun limite, il proprio potere. Una tale situazione, afferma Hayek, si fronteggia solo dividendo il potere supremo in due assemblee, entrambe democraticamente elette, e differenti per composizione e durata: un'assemblea legislativa che esprima l'opinione su quali azioni governative siano giuste e quali no mediante "norme di mera condotta": i *nomothetae*, e un'assemblea governativa che si esprima su misure particolari: la "legislazione", da adottare in conformità con le norme di condotta generale che emergono dai nomoteti.

Al di là della proposta concreta, vale la pena sottolineare il principio generale che interessa Hayek: la limitazione del potere e la negazione di qualsiasi autorità sovrana, un principio che pone l'economista austriaco in sintonia con una delle ultime battaglie politiche combattute da Luigi Sturzo: la commistione tra interesse e disciplina di partito e funzione legislativa; non è un caso che, intervenendo al Senato l'11 luglio 1958, Sturzo propone di eliminare la formazione dei gruppi parlamentari, per restituire all'assemblea legislativa la sua indipendenza dalle ingerenze dei partiti, definita dal sacerdote siciliano una "sovrastuttura partitocratica", simile ad una "piovra che poco a poco soffoca e stronca".

Flavio Felice